

CUBA & MUSICA

Compay Segundo in tour a Capodanno

È decisamente l'anno della musica cubana. E di Compay Segundo, 93enne eroe del Buena Vista Social Club, che malgrado la veneranda età continua a suonare e cantare di qua e di là dell'Atlantico. E infatti il grande «sonero» cubano si prepara a tornare in Italia alla fine dell'anno e a trascorrere qui anche il Capodanno, naturalmente in concerto. Lo attende una tournée di sette date tutte in palasport, che lo vedranno in compagnia di altri grandi nomi della musica cubana, come la cantante Omara Portuondo e come Angel Diaz, avvocato musicista fondatore dei Los Muchachos del Feeling. Insieme a loro, i Los Hermanos Santo, un duo di ballerini di rumba e danzon formato da Angel Santo e dalla giovane Dayami Couret, allieva di Alicia Alonso. La tournée si apre il 28 dicembre a Firenze, il 29 a Perugia, il 31 fa tappa al Palafenice di Venezia, il 3 gennaio sarà a Milano, il 5 a Parma, il 6 a Genova e l'8 alla Giralduilla di Roma (Ciampino).

Oblomov in un letto-sarcofago

Insolita messinscena per il romanzo di Goncarov, regia di Bacci

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO In questi giorni si può vedere a Milano uno spettacolo inconsueto, di forte poetica: l'*Oblomov* che, tratto dall'omonimo romanzo di Goncarov, il Centro di Pontedera presenta al Teatro Verdi con la regia e la drammaturgia di Roberto Bacci. Gli spettatori circondano la scena che si svolge di fronte a loro, in primo piano, e che racconta la storia di Oblomov: una vita rinchiuso nella propria casa, con la sola compagnia del servo Zachar. Una scelta non fatta esclusivamente per la pigrizia cele-

berria che ha trasformato il suo nome in un «vizio», ma anche per un'evidente regressione infantile, per una specie di nostalgia del grembo materno che si traveste di paura, di incapacità nei confronti del mondo di fuori. A questa casa, come a un'ultima spiaggia, arrivano, per cercare di scuotere Oblomov dalla sua autodistruzione, persone conosciute un tempo: l'amico Stolz accompagnato dalla fidanzata Olga della quale un tempo il protagonista è stato innamorato. Il servo, l'amico, la donna e una presenza velata come un orientale servo di scena, in realtà una Balia, nelle vesti di narratore,

sono il coro che osserva la follia quieta del protagonista. Ma in *Oblomov* di Roberto Bacci non c'è solo il grande romanzo di Goncarov: per sottolineare, infatti, il punto di rottura, di non ritorno, al quale un essere può giungere, lo spettacolo inserisce frammenti di René Duamal, di Robert Louis Stevenson, di Fernando Pessoa, magari sottolineati dalla voce di Maria Callas che canta *Casta diva*, invocazione alla luna che illumina indifferentemente il mondo come in una poesia di Stevenson, qui citata.

Una scena in movimento dove troneggia il letto di Oblomov, che

si trasforma a vista in cassa da morto e rifugio; uno spazio quadrangolare che ricorda una stanza e che trasforma gli spettatori, risserrati tra le pareti di stoffa (che improvvisamente si aprono mostrando delle stelle e uno spicchio di luna), in guardoni. E un interprete d'elezione in Renzo Lovisolo, che non è un professionista, ma che ha saputo dare al suo personaggio degli accenti di emozionante verità. Lo affiancano, con forte vitalità, Domenico Castaldo che è il servo, Katia Capato che è Olga, Francesco Puleo (l'amico Stolz), e Giulio Corbelli. Balia dalla voce maschile. Da vedere.

ROCK & PATERNITÀ

Jagger, 18 miliardi per l'ultimo figlio

Diciotto miliardi: è la cifra che la top model brasiliana Luciana Morad ha chiesto a Mick Jagger, il leader del gruppo rock dei Rolling Stones, per allevare il figlio nato da una breve relazione fra i due. Secondo il tabloid inglese «Daily Mail», che ha diffuso la notizia, i legali della top model avrebbero già inviato agli avvocati di Jagger la richiesta, volta a garantire il futuro del piccolo Lucas, nato qualche mese fa: si tratterebbe di un assegno annuale di 200mila sterline, oltre ad una somma da vincolare in un trust che diventerà accessibile al figlio della Morad quando questi diventerà maggiorenne. Per il momento non ci sono reazioni da parte degli avvocati di Mick Jagger. E, secondo quanto dichiarato dal padre della giovane donna brasiliana, Joaso Morad, il cantante non avrebbe ancora sorsato nemmeno un centesimo per il piccolo, nonostante sulla stampa internazionale siano apparse più volte notizie che sostengono il contrario.

Film d'autore sì o no? Apriamo il dibattito

Assistito o finanziato che sia, il cinema italiano d'autore - ormai l'unico che si fa fuori dal filone comico - continua a essere nel centro del mirino. Pare che l'onorevole Rossetto, di Forza Italia, tempesti ogni lunedì i funzionari dell'Agis per farsi dare il bollettino degli incassi. Se un film italiano finanziato con fondo di garanzia va male, zac, scatta l'accusa alla Commissione di avere sprecato soldi pubblici. E intanto il *Giornale* continua la sua campagna «moralizzatrice» mettendo alla berlina film pure belli - come *Ormai è fatta* di Monteleone, *Fuori dal mondo* di Piccioni o *La Balia* di Bellocchio - «colpevoli» di avere incassato poco a fronte del prestito ricevuto dallo Stato. Anche l'ex presidente della Confindustria Abete, ora amministratore delegato di Cinecittà, se la prende col fondo di garanzia, auspicando che in futuro quei miliardi siano dati ai distributori invece che ai produttori. Così facendo i produttori torneranno a rischiare i loro soldi invece che affidarsi alla mano generosa dello Stato. Fosse vero... Come sempre, quando si parla di crisi del cinema italiano, il dibattito assume toni vivaci, intrecciando casi personali e legittime perplessità, ordini di scuderia e opzioni economiche. Ma è giusto confrontarsi, anche se i convegni lasciano in genere tutti insoddisfatti. Sia che si parli di estetica, sia che si parli di leggi. Vero è che, con poche eccezioni, i nostri film d'autore continuano a essere percepiti come «noiosi», dal pubblico e dai commentatori, spesso a prescindere. Al punto che neanche chi fa cinema, in Italia, va a vedere i film dei colleghi, o se lo fa è per spargli contro. Per la serie: «Uno di meno». Stando così le cose è difficile mettere mano a una riforma del credito cinematografico in grado di intrecciare limpidezza dei criteri e lungimiranza delle scelte. David Grieco, che intervistiamo qui sotto, lancia una proposta: smettiamo di considerare prestiti le sovvenzioni destinate al cinema d'autore, riduciamo l'aiuto dello Stato a un tetto massimo del 40% rispetto al costo totale del film e che i produttori dimostrino di aver trovato l'altro 60%. Ripartiamo da qui.

MI. AN.

Soldi al cinema

«Sono miliardi spesi bene»

Grieco: «Aiutiamo i talenti, il mercato non è tutto»

MICHELE ANSELMINI

ROMA «Sono almeno vent'anni che i produttori hanno smesso di rischiare di tasca propria. Non hanno una lira. E così - tutti, senza eccezione alcuna - vengono a chiedere i soldi a noi e alle televisioni. Specialmente alle tv, che sono le sole a lucrare sul cinema italiano, per quanto possa essere in crisi. E lo è. Spendono 100 e alla fine prendono 150».

David Grieco, 49 anni, romano, giornalista, scrittore e sceneggiatore, è uno dei sette componenti della Commissione ministeriale - voluta da Veltroni al posto del pletorico consesso di quaranta persone che agiva sotto il governo Berlusconi - incaricata di scegliere i film ritenuti «di interesse culturale nazionale» finanziabili col famoso fondo di garanzia. Insieme a Mario Verdone, Mario Fortunato, Giulio Baffi, Stefania Bianchi, Franco La Polla e Oreste De Fornari, Grieco legge centinaia di copioni all'anno, valuta la qualità dei progetti e la loro fattibilità produttiva prima di finanziarne alcuni con un prestito pubblico che può arrivare fino all'80% del costo totale. Il sistema dei finanziamenti è sotto accusa: da destra, specialmente, si dice che a essere «assistiti» sono sempre gli stessi, i registi «di sinistra», i quali farebbero film incommestibili.

Ma è proprio così? Grieco, periodicamente, di solito dopo qualche festival o a fine stagione, vi fanno le pulci. Dati alla mano, si stendono liste di proscrizione per dire che quel tal film è costato allo Stato 3 o 4 miliardi e ha incassato solo 200 milioni. Che

sia bello o che sia brutto non importa. Nella migliore delle ipotesi passate per scialacquatori di denaro pubblico, nella peggiore per «commissari» del governo D'Alema. Come reagisce?

«Mi sono stufo di querelare. E ho anche smesso di leggere le cattiverie che il *Giornale* ci spunta addosso. Il sistema è imperfetto, certo, e magari abbiamo commesso qualche errore finanziando film venuti male. Ma vorrei sommessamente ricordare due cose. 1) Le sovvenzioni che diamo partono necessariamente dalla lettura del copione. 2) Proprio perché maneggiamo denaro pubblico abbiamo il dovere di essere molto rigorosi».

Quantorigorosi?
«Finanziamo in media un terzo dei titoli che passavano con la precedente commissione. Dove sedevano tranquillamente produttori interessati a sostenere i loro film. L'ho già detto varie volte e nessuno per ora mi ha smentito: Fulvio Lucisano s'è portato via 30 miliardi, Aurelio De Laurentiis 16».

Sarà il sistema più accettabile, ma non impedisce di finanziare, per decine di miliardi, film da molti ritenuti di scarso interesse anche artistico oltre che commerciale.

«Io sono fiero di aver permesso la realizzazione di *Totò che visse due volte* di Cipri & Maresco. Anche se non ha incassato una lira lo trovo un capolavoro. E lo stesso vale per *Radiofreccia* di Ligabue, che invece ha incassato svariati



miliardi e alla fine s'è fatto senza il fondo di garanzia, da noi accordato, perché nel frattempo il produttore Domenico Procacci era riuscito a chiudere un buon accordo con la Medusa».

Insomma, con poche eccezioni, senza i finanziamenti pubblici nessuno farebbe più cinema d'autore. Resterebbero solo Pieraccioni, Verdone, Aldo, Giovanni & Giacomo e *Tifosi*...

«Nella mia testa, cinema d'autore non significa noia, cerebralismo e presunzione. Può piacere o meno, ma *Così ridevano* di Amelio, al quale abbiamo dato 6 miliardi, ha vinto la Mostra di Venezia. La stessa cifra abbiamo dato a *La cena* di Scola e a *I piccoli maestri* di Luchetti. Non credo siano film di illustri sconosciuti».

In basso, Silvio Orlando e Margherita Buy nel film «Fuori dal mondo» di Piccioni, finanziato col fondo di garanzia



L'INTERVENTO

E SE FINANZIASSIMO I DISTRIBUTORI?

di LIONELLO CERRI*

Si è molto parlato, alle Grolle d'oro, di cinema italiano e sovvenzioni. In discussione c'è l'efficacia del fondo di garanzia così com'è, insieme alla capacità del nostro cinema di conquistare il mercato interno e quello internazionale. Il fondo, a mio parere, è necessario ma non va inteso come sovvenzione. Né dev'essere l'unico mezzo per fare cinema, piuttosto un aiuto finanziario al quale il produttore può accedere facendo però la sua parte e soprattutto mostrando una chiara progettualità. Assegnarlo, anziché sulla base di un singolo film, su una serie di progetti anche con autori diversi potrebbe servire allo scopo.

Oggi le cose vanno così: si fa la domanda presentando la sceneggiatura e se il film viene dichiarato d'interesse culturale nazionale si accede al fondo. Che comunque è un prestito e va restituito. Ma gli incassi di rado sono prodigiosi e le vendite all'estero languono: troppo spesso gli unici rientri vengono da tv, pay tv e home video. Perché allora non concedere il fondo al distributore, anche se il produttore non lo richiede, permettendogli di dare minimi garantiti e condividere così il rischio?

Ho prodotto «Fuori dal mondo», che è costato 3 miliardi e 300 milioni: il 70% circa è stato coperto dal fondo, il resto da noi. È stato come fare una società con lo Stato: ogni mille lire d'incasso, 300 vanno alla produzione, il resto serve a restituire il prestito. E infatti, anche se il film sta andando bene e si vende all'estero, America compresa, siamo ancora fuori di 300 milioni. La tv, in questo caso la Rai, interviene con una quota che è sicuramente al di sotto dei costi di un serial o di un varietà medio. Potrebbe dare di più: oltre ai soldi per il diritto d'antenna, anche un sostegno concreto con la promozione. La tv di stato è privata ha una grossa responsabilità: dovrebbe ricominciare a parlare di cinema, incuriosire il pubblico, dare pari dignità al prodotto europeo e italiano rispetto a quello americano, capire a quale pubblico si rivolge un film. Non dimentichiamo che esiste un pubblico di qualità, che non necessariamente va vedersi «Tifosi», ma segue *Celestano* e fa la fortuna di piccoli blockbuster come *Almodovar*, «Shine» o «Full Monty». Questo pubblico ha un identikit preciso. Vive nelle grandi città, ha trent'anni o più, un diploma o una laurea, un reddito medio-alto: una parte di loro va al cinema una volta a settimana. È una grande risorsa.

Si è discusso, al convegno di Saint Vincent, anche della difficoltà di sfondare sul mercato estero. Certo, qui c'è il problema della lingua. Ma «Fuori dal mondo», come altri film, può essere un esempio in controtendenza. Non esporta la camorra o il folklore, ma racconta una storia particolare che racchiude, evidentemente, sentimenti universali. Non c'è una ricetta. Sicuramente siamo stati fortunati: il successo della suora Margherita Buy, tanto diversa dalla Susan Sarandon di «Dead Man Walking», ci ha spiazzato. Ma il miracolo potrebbe ripetersi.

*Produttore ed esercente

